

Saggi

Salvatore Veca: filosofo e intellettuale pubblico¹

Salvatore Veca: philosopher and public intellectual

SEBASTIANO MAFFETTONE

Professore straordinario e direttore Ethos, Luiss, Roma
maffettone@gmail.com

Abstract. The article aims at showing Salvatore Veca's philosophical thought, from the classical figures of the beginnings of his reflection (in particular Kant and Marx), to his encounter with Rawls' political philosophy and up to the recent developments. The author also emphasises the importance of Salvatore Veca as a philosopher *tout court* and public intellectual.

Keywords: Veca, Marx, Kant, Rawls.

Riassunto. L'articolo intende dar conto del pensiero filosofico di Salvatore Veca, dalle figure di riferimento degli inizi della sua riflessione (in particolare Kant e Marx), all'incontro con la filosofia politica di Rawls, fino ad arrivare agli sviluppi più recenti. L'autore sottolinea anche l'importanza di Salvatore Veca quale filosofo *tout court* e intellettuale pubblico.

Parole chiave: Veca, Marx, Kant, Rawls.

¹ Ringrazio Ian Carter e Michele Nicoletti per l'invito a scrivere questo articolo.

Pur mo venian i tuoi pensier tra' mie

Ho fatto molta fatica a scrivere questo ricordo di Salvatore Veca. E ciò non solo perché è difficile rendere conto dell'opera di un pensatore importante, prolifico² e poliedrico come lui. Ma perché sono stato combattuto tra due sentimenti diversi e quasi opposti. Da un lato, l'idea di riflettere su Salvatore *post mortem* mi turba profondamente e fa crescere dentro di me una sorta di spinta all'atto mancato (cose del genere: quando mi metto di buzzo buono e cerco di scrivere, un giorno ho mal di testa, un altro mi perdo il file, e così via...). E questo perché il compito ricostruttivo del pensiero di SV in me si complica maledettamente per il ricordo dell'amico perduto e il dolore che ciò provoca ogni volta che, in un modo o nell'altro, ciò mi ritorna in mente. Si contano sulle dita di una sola mano le persone che nella vita hanno avuto su di ognuno di noi un'influenza indelebile. Una di questa è stata per me Salvatore Veca.

Dall'altro, e se mai questo articolo vedrà luce lo si dovrà a questo, invece sento di avere il dovere di farlo. Un dovere che non è solo dettato da riconoscenza *ad personam*, che pure c'è, ma dal fatto che SV ha lasciato un'eredità notevole e duratura non solo sulla piccola comunità di filosofi politici italiani di cui siamo orgogliosamente parte, ma sull'universo intero della cultura politica del nostro paese e, in un certo senso, sul modo in cui la filosofia italiana si presenta nel mondo come espressione della mentalità di questo paese. Naturalmente, è di questa *legacy* generale che voglio scrivere anche se, per me, resta impossibile mettere del tutto da parte l'aspetto personale della questione.

Su questo sfondo la mia *Nachrekonstruktion* del pensiero di SV e del suo lascito sarà basata sulla discussione dei punti seguenti:

- (i) I grandi autori, se vogliamo i classici del cuore, di SV: Kant, Marx, Rawls più di tutti;
- (ii) SV è stato un filosofo generale, cosa difficilissima ma utilissima in un mondo di specialisti, prima di essere un filosofo politico;
- (iii) SV ha scritto molti libri importanti, ma uno – a parere mio – più importante degli altri. Si tratta di *Dell'Incertezza*, un libro non sempre apprezzato per quanto (tanto!) merita, che – in parte – consente di capire al meglio i percorsi di SV nella loro complessità;
- (iv) In un'età in cui sembra che la politica abbia perso la sua presa sulla realtà, l'idea di SV di congiungere pensiero normativo e incertezza

² Una bibliografia degli scritti di Veca, fino al 2012, a cura di F. Zuolo, si può trovare in Besussi e Galeotti, *Ragione, giustizia, filosofia*, 217-32.

appare, per quel che credo, l'unico modo per cavarsela, per salvare la speranza dalla rassegnazione senza lasciarsi andare all'utopismo nel senso cattivo del termine;

- (v) La migliore filosofia italiana è stata eclettica e politicamente impegnata. Non solo Croce e Bobbio, più vicini a noi, rientrano in questo orizzonte, ma spesso anche i classici del passato come Bruno e Vico per esempio. SV come intellettuale pubblico e uomo di immensa cultura generale si iscrive, da questo punto di vista, nella grande tradizione della filosofia italiana. In questo orizzonte, SV ha avuto il merito specifico di (cercare di) sprovincializzare la sinistra italiana e di renderla meno dogmatica. Questo non solo attraverso i suoi scritti filosofici ma anche tramite un'incessante attività editoriale -soprattutto svolta con Il Saggiatore e Feltrinelli- e di organizzazione culturale, in veste prima di Direttore e poi di Presidente della Fondazione Feltrinelli.
- (vi) SV ha sempre avuto un sincero rispetto per le idee degli altri e un'enorme curiosità intellettuale. Ciò, dato anche il suo rigore e la sua credibilità pubblica, gli ha consentito di essere un viatico per molte idee nuove.

SV era nato a Roma, il 31 ottobre del 1943. Ma era milanese a tutto tondo, anche se spesso vantava origini famigliari meridionali. Fatto è che era veramente molto universale, e quando parlavi con lui non ti veniva di certo in mente la città in cui viveva. Tuttavia, a Milano era andato a scuola, e a Milano aveva fatto l'Università. Sempre a Milano, si era laureato in Filosofia Teoretica alla Statale nel 1966 con Enzo Paci. Paci, che insieme a Ludovico Geymonat, fu senza dubbio la persona che più influenzò i suoi anni di formazione. È anche da notare come – nonostante la rivalità intellettuale che indubbiamente esisteva tra Paci e Geymonat – SV fosse in grado di prendere sul serio il pensiero di entrambi. Ciò è più strano per quanto riguarda Geymonat, dato che SV veniva dalla scuola Paci (di cui pubblicò con un'articolata Introduzione un volume postumo, intitolato *Il filosofo e la città*, nel 1979). I seminari di filosofia della scienza da lui organizzati presso la Fondazione Feltrinelli, che alcuni di noi frequentarono nella seconda metà degli anni 1970, testimoniano di questo interesse, dovuto anche all'amicizia e la stima reciproca per Marco Mondadori (fratello di Nicoletta che poi sarebbe diventata la moglie di SV).

I primi lavori di SV dopo la laurea sono dedicati a una rilettura critica di Kant, che ben rientra nell'eredità di Paci, ma negli stessi anni sono discussi anche autori classici della filosofia analitica come Frege e Quine. Il suo primo libro viene pubblicato nel 1969 con il titolo *Fondazione e modalità in Kant*, con Prefazione di Paci. Il nucleo centrale del libro riguarda le categorie della modalità in Kant: possibilità, esistenza, necessità. C'è die-

tro un rigoroso lavoro sui testi, a cominciare da quelli della *Critica della ragion pura* e del Kant pre-critico. Superfluo magari da aggiungere per chi conosca l'opera di SV, ma non c'è dubbio che l'interesse per Kant sarà permanente per SV così come la centralità delle categorie modali, che troverà riscontro nei lavori successivi sulla incertezza e la incompletezza.

Il secondo grande autore di SV è stato Marx. Per cogliere a pieno l'importanza del lavoro di SV in materia si deve tenere presente il clima cultural-politico degli anni dopo il 1968 in Italia (e non solo). Questo clima era dominato da un marxismo che, anche se talvolta sofisticato, era tuttavia spesso dogmatico e chiuso in sé stesso. La reazione a tutto ciò provocò in alcuni di noi un gran desiderio di alternativa e rifiuto, e – per quanto mi riguarda più direttamente – incentivò l'inizio della stagione dell'etica pubblica che concise con la fondazione di *Politeia* insieme a Elena Granaglia e Paolo Martelli. SV e la Fondazione Feltrinelli incoraggiarono e promossero le attività di *Politeia*. Ma soprattutto i lavori di SV su Marx resero evidente a molti che la politica della sinistra aveva bisogno di trovare nuovi percorsi teorici. Vorrei sottolineare, al di là degli indubbi meriti intellettuali, il coraggio dell'operazione culturale (così si diceva allora) di SV. Salvatore era un intellettuale riconosciuto di una sinistra che, nel suo insieme, faceva riferimento al PCI e al comunismo (sia pure *sui generis*). Discutere criticamente Marx in quella posizione era davvero difficile, e SV, per averlo fatto, fu infatti attaccato spesso in maniera veemente. Mi sorprendevo allora vedere che SV prendeva la cosa con molta filosofia, se così si può dire. Esibiva – adesso credo di capirlo – una caratteristica propria e rara di un filosofo, quella di comprendere il proprio tempo con il pensiero. In altre parole, aveva capito che il marxismo dogmatico andava smantellato, e quindi non si preoccupava di qualche reazione contraria *ab initio*, convinto che prima o poi la sua linea avrebbe prevalso. E così fu. I libri di SV su Marx furono due, entrambi pubblicati da Il Saggiatore. Il primo, se vogliamo più tradizionale, *Marx e la critica dell'economia politica* del 1973. Il secondo dirompente, intitolato *Saggio sul programma scientifico di Marx* del 1977. Nel primo si discuteva Marx alla luce sia dei classici dell'economia politica prima di lui, come Smith e Ricardo, sia di quello che era successo dopo in materia, a cominciare da Weber, Schumpeter e Keynes.

Se il primo libro su Marx mostrava ancora i segni di “un'adesione ideologica al marxismo”, come lo stesso SV molti anni dopo ebbe a dire nella sua autobiografia minima scritta con Sebastiano Mondadori (figlio di sua moglie Nicoletta e scrittore), e intitolata *Prove di autoritratto* (2020), il secondo non faceva sconti. Come ha scritto Stefano Petrucciani, nel suo ricordo di SV su *Iride*, questo libro criticava a fondo lo stesso modello di

razionalità teleologica adottato da Marx e rivelava come l'etica fosse presente in Marx nonostante lui cercasse di nascondere. Ciò aveva come conseguenza l'assenza di una teoria normativa sostituita da un determinismo di fondo non facilmente accettabile. A questo si aggiungeva quanto molti sapevano ma nessuno diceva, sarebbe a dire che Marx – ancora una volta contrariamente a quanto pretendeva di fare – non aveva costruito una teoria del crollo del capitalismo sostituito poi dal socialismo, ma piuttosto una teoria della modernizzazione per paesi pre-industriali quali era la Russia del 1917. La conclusione era *tranchant*: Marx non poteva più essere un modello valido per la cultura di una sinistra moderna. Inutile ricordare il dibattito acceso che seguì questa ricostruzione di quello che era allora un mostro sacro (Marx). Piuttosto, giova ricordare l'impatto di quel libro: dopo di esso, nessuno di noi ha potuto scrivere su Marx in maniera innocente, ignorando le tesi di SV. Pensandoci, mi viene in mente che quando io stesso ho scritto un libro su Marx – intitolato *Marx nel XXI secolo* – in fondo ho cercato di portare alle loro conseguenze logiche quanto SV aveva scritto più di trenta anni prima.

Ma è sul terzo autore di SV, sarebbe a dire Rawls, che i miei pensieri – e ovviamente non solo i miei (tra gli altri quelli di Elisabetta Galeotti e Antonella Besussi) – si sono incrociati dall'inizio con quelli di SV. Il grande libro di Rawls, *A Theory of Justice* (1971), fu portato – per quanto ne so – a nostra conoscenza da Marco Mondadori nel 1975. Marco me ne regalò una copia una sera nel cottage vicino Oxford dove vivevamo, e dopo pochi giorni decidemmo di fare un seminario periodico a due sul libro in questione. Non ci volle molto a capire che si trattava di un libro epocale, che avrebbe influenzato a fondo la cultura politica Occidentale e non solo quella. Preso nota, Marco mi disse che – per costruirci sopra qualcosa di serio in Italia – dovevamo parlarne a SV. SV, diversamente da noi, era già allora un intellettuale assai noto. Prendemmo appuntamento, noi tre, in un tradizionale caffè di Piazza della Repubblica a Milano per parlare della cosa. Io ero timoroso, giovane e sconosciuto, nel confronto con SV. Bene, il timore andò via in cinque minuti. Semplicemente perché SV cominciò a parlare di Rawls con noi come se ci fossimo conosciuti da sempre. E più o meno subito nacque l'idea di prendere il modello rawlsiano come paradigma di sfondo per una sinistra democratica moderna. Ci muovemmo così su un doppio binario: da un lato quello scientifico e accademico; all'altro, quello pubblicistico, politico e editoriale. Con grande merito di SV, non solo venne pubblicato Rawls ma anche autori che erano stati a lui vicini come Nagel, Scanlon, Dworkin, oppur meno vicini ma comunque utili per capire criticamente Rawls come Williams, Walzer e Nozick. Questi autori divennero familiari al pubblico italiano, vennero spesso invitati nel

nostro paese e alcuni di loro insegnarono anche in Italia (Scanlon, Nozick e Nagel a Suor Orsola a Napoli). Anche tutti noi divenimmo più interni al dibattito sui temi della giustizia distributiva e del liberalismo politico. E fu in un albergo sul lungomare di Napoli nella lunga serata di discussione -che aveva seguito un convegno tenutosi a Suor Orsola alla metà degli anni 1980- che -presenti Nagel, Scanlon, Dworkin, SV e il sottoscritto - Rawls espone per la prima volta i rudimenti della sua teoria della stabilità, che doveva diventare poi il nucleo teorico di *Liberalismo politico*.

Il progetto di SV, cui aderimmo con convinzione, di convincere la sinistra italiana a fare la sua “Bad Goedesberg” via Rawls -impennato su quello che dopo alcuni anni fu chiamato pubblicamente “migliorismo” (termine frutto della fantasia di SV) - era non solo intrinsecamente ambizioso ma molto complicato proprio dal punto di vista filosofico. L'Italia della fine degli anni 1970 era filosoficamente parlando una provincia germanica, in cui prevaleva uno storicismo talvolta spurio, nelle fila della sinistra spesso intriso di marxismo. Far penetrare il messaggio liberal e socialdemocratico di Rawls in questo ambito non era per niente facile. Eppure, più o meno ci riuscimmo. I giornali e le case editrici furono di aiuto, e col tempo anche gli intellettuali e i politici di primo piano divennero curiosi di capire Rawls. In questo sforzo divulgativo e propositivo, il contributo più notevole lo dettero alcuni libri di SV. Due tra questi, negli anni 1980, furono assai importanti nella discussione su Rawls, *La società giusta. Argomenti per il contrattualismo*, del 1982, e *Questioni di giustizia*, del 1985. Il modo di SV di discutere Rawls, pur se coerente con lo sfondo filosofico-analitico dell'autore americano, era tipico della nostra cultura filosofica. Più che attaccare dal punto di vista analitico singoli aspetti della teoria rawlsiana, SV preferiva inserirli in un contesto storico-critico per inquadrarli in uno spettro più ampio e da questo punto di vista privilegiato scorgerne luci e ombre. Leggendo i due libri citati, per esempio, si intravede la richiesta di una prospettiva più *comprehensive* almeno sulla struttura del secondo principio di giustizia della *Theory* e sulla grande questione della giustizia globale. Questo modo di affrontare i problemi è molto evidente nel libro su *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, 1990, e in un libro del 1989 (in ricorrenza Rivoluzione Francese) scritto da SV con Alberto Martinelli e Michele Salvati, e intitolato *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*. Al tempo stesso, l'aspetto più politico della questione è trasparente in due scritti degli anni successivi, il libro *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, 2019, e il saggio *Marx e l'idea di giustizia*, pubblicato nel volume di SV intitolato *Della lealtà civile. Saggi e messaggi nella bottiglia* (1998) e destinato anche a tirare le somme sui rapporti tra Marx e Rawls.

Dalle ultime pagine, emerge la figura di un SV filosofo politico molto politico. Non è un'immagine del tutto sbagliata, ma sicuramente sta stretta a SV. Che era innanzitutto e perlopiù uno degli ultimi rappresentanti di una specie rara e preziosa, quella dei filosofi *tout-court* o se vogliamo dei filosofi generali. Non c'era in sostanza grande questione filosofica che SV non fosse in grado di affrontare a un livello di profondità e di originalità impressivo. Ciò era del tutto evidente a noi che avevamo la fortuna di parlarci spesso, magari tra una sigaretta (lui) e un bicchiere di vino (entrambi). Ma può essere chiaro a tutti quelli che abbiano voglia, tempo e capacità di studiare (non basta leggere) quello che a parer mio è – come anticipato – il suo più grande libro, *Dell'Incertezza: tre meditazioni filosofiche* (1997).

Le tre Meditazioni in questione sono, come forse sapete, 1. “Su ciò che vi è”, 2. “Su ciò che vale”, 3. “Sul significato della vita”. L'ispirazione del libro è indubbiamente kantiana e trae origine dagli studi giovanili su Kant. Nell'insieme, si può dire che le tre Meditazioni costituiscano quello che in fisica si chiamerebbe una “teoria del tutto”. L'onnicomprensività del volume si nota sia se badiamo alla maniera di argomentare, che in qualche modo supera la distinzione tra modo analitico e modo continentale, sia se guardiamo al contenuto, dato che il libro copre uno spazio filosofico immenso.

Date queste premesse, come si comprende facilmente, non è facile capire quale sia il messaggio nella bottiglia (un'espressione che piaceva a SV). Volendo dire la mia, suggerirei che si tratta di un messaggio che ci mette in guardia dall'illusione platonica, dall'idea che noi possiamo in astratto concepire un mondo ideale e poi cercare di renderlo effettivo nel mondo reale (questo per me è un punto centrale). Questa estate ho riletto un gran libro, che piaceva anche a SV, intendo *L'uomo senza qualità* di Musil, e questo messaggio potrebbe essere in armonia con quanto pensava Ulrich, il protagonista del libro, come del resto segnala anche Marco Geuna nel suo ricordo di SV su *Iride*.

Uscendo dalla interpretazione esterna di *Dell'incertezza* è interessante vedere quali sono e a chi si ispirano i principali argomenti filosofici. Senza alcuna presa di completezza, si può dire che sullo sfondo ci siano:

- (i) Una convinta fondazione trascendental-pragmatica;
- (ii) un Kant letto attraverso Hegel, come del resto hanno fatto Habermas e Rawls;
- (iii) Il tutto è meno idealistico e più empiristico di come ci si potrebbe aspettare visto anche che, oltre a Apel e Wittgenstein (il secondo), ci sono Quine (e Davidson etc), Hume, Williams e il Nozick di *Spiegazioni Filosofiche* (quello secondo cui in filosofia non ci sono argomenti da ko).

Nella prima meditazione si legge che Il linguaggio non è tutto, anche se accettiamo la svolta linguistica in filosofia. Anzi, si può dire che il linguaggio abbia senso proprio perché esiste qualcosa al di fuori di esso. Il linguaggio è importante perché ci sono esseri umani come noi e anche esseri non umani che hanno vita ma non un linguaggio, in un mondo in cui ci sono agenti/pazienti e “anche le foreste pensano”. Proprio per questo, il linguaggio è uno “strumento di impressionante complessità”.³ Questo anche perché in qualsiasi gioco linguistico il senso viene al di fuori del linguaggio (ci sono “transazioni non linguistiche”).⁴ Da questo punto di vista – d'accordo con il secondo Wittgenstein – il linguaggio è parte di una più articolata “forma di vita”. La salienza del linguaggio è comunque sempre extralinguistica. Lo si capisce bene in circostanze di incertezza, quali la traduzione e l'interpretazione. L'incertezza è la “sfida saliente”.⁵ Si tratta di un'incertezza fondamentale e ontologica. Capire significa condividere un linguaggio: vuol dire far parte di una comunità linguistica che a sua volta presuppone una realtà condivisa. Per fare un esempio, le comunità amazzoniche - suggerisce Eduardo Kohn nel suo *Come pensano le foreste* - condividerebbero con la foresta locale una forma di vita, che consente a sua volta una certa comprensione reciproca di natura extralinguistica. Questo chiarisce perché ci sia una relativa incommensurabilità della traduzione – come ci hanno mostrato Quine e Davidson – e una sostanziale difficoltà di comunicare.⁶ Fatto è che la comprensione dipende dalla condivisione e la condivisione è essenzialmente instabile, cosa che genera quell'incertezza di cui si diceva e spiega il ricorrere nei secoli della manovra scettica nonché l'impossibilità di ridurla al silenzio *en philosophie*. Non sapremo mai se la realtà che viviamo è per così dire la vera realtà oppure se siamo vittime di un inganno permanente come voleva il caso del demone maligno di Cartesio e l'esempio dei cervelli in una vasca di Putnam.⁷ Fatto è che ogni argomento trascendentale - e noi di questi argomenti facciamo uso e abuso continui- presuppone precondizioni di riferimento pre-stabilite e condivise.⁸ L'indipendenza del mondo dal linguaggio genera poi sistematica incertezza e ogni forma di determinatezza ha senso solo all'interno di un quadro di riferimento (un manuale di traduzione). Il manuale di traduzione a sua volta trae origine da una comunità autentica e funzionante. Alla fine della fiera, verità e solidarietà confinano o addirittura sono tutt'uno: “La verità è il promemoria o il segnapposto del nostro

³ Veca, *Dell'incertezza*, 9.

⁴ *Ibid.*, 11.

⁵ *Ibid.*, 23.

⁶ *Ibid.*, 28.

⁷ *Ibid.*, 51.

⁸ *Ibid.*, 57.

rintraccio con altri di una “realtà condivisa” stabilmente nella durata”⁹ e kantianamente “vi è una connessione tra verità e intersoggettività”¹⁰. Alla base di ogni forma di comprensione, ci sono “comunità di condivisione”, nell’ambito di una concezione che SV vede come sicuramente pragmatica ma non necessariamente pragmatista. Come si nota, anche qui c’è molto Kant, contro il realismo a prescindere (Totò, che SV amava), ma anche contro il costruttivismo postmoderno.

Nella seconda meditazione, sul valore, si parla di temi fondamentali di etica e filosofia politica, quali l’idea di giustizia distributiva, le questioni di riconoscimento e identità, il concetto di giustizia globale. L’ambito entro cui questi temi sono discussi è sempre quello centrato sul rapporto tra libertà e eguaglianza, nel quadro di un liberalismo politico in cui Rawls gioca un ruolo fondamentale. Ma i problemi di giustizia non riguardano, per SV, soltanto le vicende economico sociali e istituzionali della tradizione, ma anche le traiettorie del riconoscimento e dell’identificazione. Riconoscimento (*Anerkennung*) è un termine hegeliano, ma l’indagine di SV ruota – ancora una volta partendo da un Kant, rivisto attraverso Peirce e Wittgenstein – intorno all’idea di rispetto per l’altro e di comunità come riferimento primario e condizione di possibilità per l’intesa. La giustizia, nel suo significato più generale, presume il valore dell’altro. Da questa assunzione, nasce la tensione essenziale del valore politico, come la chiama SV. Il tutto si svolge in un orizzonte di instabilità che genera incertezza fondamentale. Possiamo solo contare sul fatto che, sia epistemologicamente sia eticamente, il male si presenta con maggiore evidenza del bene. Per cui, mentre l’incertezza regna sovrana nel campo della promozione del bene, cosa da cui dipende il primato del pluralismo, siamo in grado di avere meno dubbi sulla riduzione del male. Tanto per metterla in maniera facilmente comprensibile, è difficile credere che non si dovrebbe tentare di ridurre la sofferenza che deriva dalla Pandemia e dalla Guerra.

Nella terza Meditazione, su chi siamo, il tema centrale è costituito dall’interrogazione su ciò che è vita. Le vite, anche quelle non umane hanno significato perché siamo in rapporto con loro in maniera permanente attraverso una relazione di importanza. Si tratta di una visione della vita e del suo significato, che può trovare qualche precedente in Bernard Williams che la ha proposta in vari suoi lavori, partendo da un’apertura al corpo come elemento costitutivo dell’identità personale. Per dirla con SV: “Dopotutto noi facciamo parte dell’arredo del mondo. Noi siamo cor-

⁹ *Ibid.*, 68.

¹⁰ *Ibid.*, 79.

pi che hanno menti”¹¹ e non “ego cartesiani disincantati abitatori di uno spazio dell’io penso kantiano”.¹² Da notare la rilevanza di una tesi sull’identità personale come questa non solo in *philosophy of mind* e nell’ambito della filosofia sulla diversità di genere, ma anche in filosofia del digitale. Ci dice, infatti, tra le altre cose che non si può fare il download di un cervello, stoppando in questa maniera modi dell’immaginazione fantascientifica. A questa visione dell’identità, imperniata sulla centralità del corpo, si aggiunge il ruolo fondamentale svolto dalle emozioni. Le emozioni sono, per SV, una sorta di risposta soggettiva all’oggettività dell’evoluzione. Una finestra da cui appare ancora una volta il fantasma dell’incertezza come bordo tra soggettivo e oggettivo. Incertezza che caratterizza anche il nostro rapporto con la morte e con quello che lo stesso Williams chiamava “il tedio dell’immortalità”.

Nel complesso, *Dell’Incertezza* costituisce una critica fondazionale al tentativo di immunizzazione intrinseco alla visione platonica della filosofia. Questa immunizzazione impossibile tende a difenderci da un’esposizione troppo violenta alla complessità del reale. Nega in questo modo l’incertezza ontologica e etica. Che invece il libro di SV riafferma nella sua pregnante presenza, in ultima analisi in opposizione a ogni teoria dell’occhio innocente da Cartesio a Husserl. Come in fisica quantistica, non siamo spettatori neutrali del mondo ma piuttosto osservatori partecipanti in un mare di incertezza. Questo è, come dicevo all’inizio, forse il punto che più mi affascina nella complessa filosofia di SV. Perlomeno, è quello che tocca più da vicino il nostro mestiere di filosofi politici ai giorni nostri. Perché, piaccia o non piaccia, siamo sempre più esposti come cittadini e come filosofi alla impressione che la teoria politica non sia più adeguata a rendere conto della complessità del reale. Osserviamo, in altre parole, un maggiore disallineamento tra teoria politica e realtà. Questo fatto rende sempre più difficile credere nelle spiegazioni lineari e nel rifugio negli eccessi di normatività. Le numerose recenti critiche dello spazio normativo in nome del realismo, per non parlare del disimpegno postmoderno, testimoniano la presenza di difficoltà e dubbi del genere. L’evidenza dell’incertezza mostra l’improbabilità di semplificazioni normative al cospetto di una complessità ontologica pervasiva. E, in verità, l’abisso che si apre tra come funzionano le cose e come dovrebbero funzionare rischia di farci perdere ogni speranza normativa. Ma, cercando di capire quanto sostiene SV in *Dell’incertezza* e forzandogli la mano quanto basta, il problema sembra non essere tanto quello del naufragio del normativo quanto quello di abbandonare le semplificazioni per adeguare l’idea di normativi-

¹¹ *Ibid.*, 288.

¹² *Ibid.*, 289.

tà alla complessità del sistema mondo in cui viviamo. Qualcosa del genere si può fare forse prendendo sul serio un'ontologia dell'incerto, accettando la contingenza del mondo, rispettando la complessità, osservando l'emergenza imprevedibile dei problemi. E, in definitiva, cercando di governare ex post processi di autoregolazione.

Non so se SV volesse dire proprio questo e ahimè non posso più chiederglielo. Ma se così fosse, ancora una volta – e con l'entusiasmo di sempre – mi vedrei invitato a lavorare su di un tema che SV mi avrebbe indicato, sono sicuro con il complice sorriso di sempre. SV porgeva la sua filosofia con un misto di rigore e di charme personale, e è stato per questo anche che il suo lavoro è stato in grado di promuovere e incontrare i percorsi di tanti di noi. Fedeltà a sé stessi e attenzione verso gli altri rendevano una filosofia "ospitale". E, come diceva SV, "Vorrei che la mia lo fosse per gli altri." Così è stato.

Bibliografia

- Geuna, Marco. "Salvatore Veca, filosofo del possibile." *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 1 (2022): 5-19. doi: 10.1414/104874
- Kohn, Eduardo. *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*. Milano: Edizioni nottetempo, 2021.
- Petruciani, Stefano. "Salvatore Veca, un filosofo alla ricerca della giustizia." *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, 1(2022): 21-6. doi: 10.1414/104875
- Zuolo, Federico. "Bibliografia degli scritti di Salvatore Veca". In *Ragione, giustizia, filosofia. Scritti in onore di Salvatore Veca*. A cura di Besussi, Antonella e Anna Elisabetta Galeotti, a cura di. *Ragione, giustizia*, filosofia: 217-32. Milano: Feltrinelli, 2013.

Opere di Salvatore Veca

- Fondazione e modalità in Kant*. Milano: Il Saggiatore, 1969.
- Marx e la critica dell'economia politica*. Milano: Il Saggiatore, 1973.
- Saggio sul programma scientifico di Marx*. Milano: Il Saggiatore, 1977.
- La società giusta. Argomenti per il contrattualismo*. Torino: Einaudi, 1982
- Questioni di giustizia*. Parma: Pratiche Editrice, 1985.
- Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*. Coautori: Alberto Martinelli, Michele Salvati. Milano: Il Saggiatore, 1989.

Dell'Incertezza: tre meditazioni filosofiche. Milano: Feltrinelli, 1997.

Marx e l'idea di giustizia. In Id. *Della lealtà civile. Saggi e messaggi nella bottiglia*. Milano: Feltrinelli, 1998.

Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista. Milano: Feltrinelli, 2019.

Prove di autoritratto. Con Sebastiano Mondadori. Udine: Mimesis, 2020.